

Idee

Storie di coraggio

La donna che sputò ai boss

Serafina Battaglia, la prima a testimoniare contro i crimini mafiosi negli anni Sessanta, è la protagonista del romanzo "Lo sputo" di Marzia Sabella

di **Francesca De Sanctis**



"Lo sputo", romanzo del magistrato Marzia Sabella, esce il 5 maggio (Sellerio, pp. 176, € 14)

Donna Fina non è mai stata un moglie come le altre. Suo marito le aveva insegnato a sparare. «Piglialo, piglialo! le gridava, quando il merlo si posava sull'albero di gelsi che dava ombra alla casa di campagna. Premeva il grilletto, con mano ferma e mira precisa, facendo riempire il cielo di passeri sbandati e il silenzio del giardino di un cinguettare sgomento». Così scrive Marzia Sabella, magistrato, reggente della procura di Palermo, che a Serafina Battaglia ha dedicato un libro asciutto ma denso, a tratti perfino ironico, un romanzo privo di fronzoli come donna Fina: "Lo sputo" (Sellerio).

I giornali la definirono "la vedova con la P38". Perché la "fimmina sicula" che dal retrotetto della torrefazione di suo marito ascoltava tutti i segreti dei mafiosi, portava la rivoltella sempre nella pettorina. «Ferro e rosario insieme, per avere le armi degli uomini e della provvidenza», scrive ancora di lei Marzia Sabella.

Serafina Battaglia è stata una donna molto coraggiosa, la prima a testimoniare contro la mafia, impensabile negli anni Sessanta. Per lei i mafiosi erano pupi senza dignità («non sono uomini d'onore ma pezze da piedi»). Nel giro di pochi mesi, nel 1962, le avevano ammazzato il marito, Stefano Leale, e il figlio Salvatore, «ventun anni, cinque mesi meno tre giorni». Fu lei a convincere Totuccio a vendicarsi del padre, «morto per mano mafiosa: un atto di cannibalismo che mutava gli assetti e spostava il confine». L'agguato contro i fratelli Crimi di Alcamo, però, fallì. E il «picciliddu» fu ucciso.

Ma come disse Donna Fina durante un'intervista del 1967 a Tv Sette (che viene riportata nella parte finale del libro) «non si ammazza un picciliddu», il codice d'onore lo vieta. Dunque la mafia aveva tradito se stessa.

È da lì che prende le mosse il suo coraggio, è da lì che Serafina trova la forza per parlare. Prima di entrare in Tribunale e raccontare tutto al giudice Cesare Terranova, Fina sputa per terra, uno, due, tre volte. Lei era così, «senza terrore, niente, niente».

L'unico modo che aveva per vendicarsi era svelare tutti quei segreti che aveva carpito da Stefanuzzo. «Però ho avuto coraggio, giuro su mio figlio. Accusò pure l'altri devono avere coraggio» disse sempre in quella famosa intervista. Non ci sono molte altre testimonianze che possano aiutare a ricostruire la sua storia, se non qualche sentenza o verbale, ecco perché quello di Marzia Sabella è un libro prezioso, che fa luce su una storia di coraggio, mescolando lutti, dolori, vendette e anche amori, come quello di una madre verso il proprio figlio, pur indossando gli abiti maschili, come faceva Peppa la Cannoniera quando sparava sui Borboni. Eppure per più di quarant'anni (Fina è morta sola e dimenticata nel 2004) ha combattuto con le armi della giustizia e anche se gli imputati furono assolti per mancanza di prove la sua battaglia è stata esemplare.

Dopo di lei iniziarono a lottare contro la mafia molte altre donne, da Rita Atria a Giusy Vitale. Come disse Serafina Battaglia nell'intervista a Tv Sette: «Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare come faccio io, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA